

La Pastorale di comunità: dalla delega alla partecipazione corale

Narrazione di una esperienza e provocazioni per la comunità cristiana

+ Domenico Sigalini

Ho notato fin dagli inizi del mio servizio episcopale a Palestrina, cercando di conoscere e vivere il mio territorio, la presenza a Paliano nella mia diocesi, di un carcere, in una vecchia fortezza dei Colonna. Vi sono detenuti in maggioranza i collaboratori di giustizia, a partire spesso dalla detenzione in isolamento, fino al reinserimento in libertà protetta, e altri responsabili di reati minori colpiti da tubercolosi per un primo periodo di cura da sanatorio. Sono due categorie molto diverse: da una parte una detenzione lunga, problematica, molto combattuta nella coscienza delle persone che l'hanno scelta di vivere e dall'altra persone semplici, non organizzate, molti dei quali immigrati, che, lontani spesso da casa, e quindi bisognosi di tutto, debbono affrontare soprattutto la cura necessaria per la salute. Il carcere è collocato a Paliano, una cittadina del Frusinate; dà sicuramente agli abitanti posti di lavoro e "contaminazioni" culturali, sociali e anche religiose. E' stato vissuto con maggior intensità l'impatto con le Brigate Rosse qui detenute. Oggi il rapporto avviene:

con il cappellano che è il responsabile della vicaria, con alcune visite programmate di gruppi parrocchiali, la visita del vescovo pressoché una volta al mese, altri presbiteri e gruppi giovanili della diocesi prenestina con visite programmate e non sporadiche (partite di calcio, pezzi teatrali, musicali, iniziative di feste e celebrazioni civili. Insomma il carcere è parte viva della cittadina e lo è pure della parrocchia. Altro intervento è quello della offerta di posti di lavoro, anche dopo il fine detenzione trattandosi di collocazioni molto delicate per la sicurezza di tutti.

La città fa iniziative di sostegno, la parrocchia alcune di evangelizzazione tramite soprattutto celebrazioni, anche sostenute e promosse da gruppi della diocesi di Roma (Comunità di sant'Egidio, assistenza carceraria nazionale, iniziative di gruppi ecclesiali)

I grandi bisogni

I collaboratori di giustizia sono detenuti con una situazione particolare e hanno bisogno di

- Maturare una dimensione di perdono dato e accolto, con tutte le difficoltà provenienti dal cumulo di delitti di cui si è stati vittima e che sono stati inflitti ad altri
- Ricostruire un progetto di vita completamente nuovo rispetto al precedente
- Maturare una dimensione affettiva possibile, dopo situazioni fallimentari precedenti
- Avere una assistenza giuridica competente, sufficientemente rapida e malleabile
- Ricostruire la dimensione spirituale della vita che è altrettanto importante come tutto il resto entro una religiosità legata a tradizioni pressoché infantili, ma persistenti.
- Avere in dono una pace interiore profonda legata a momenti veri di preghiera

I detenuti ammalati di TBC, che sono sempre differenti perché il periodo di cura dura poco e sono rimandati in altri istituti, hanno bisogno di.

- maggior assistenza di tipo materiale (vestiti, medicine, contatti...) perché lontani da casa
- Una assistenza spirituale diversificata perché sono di diverse appartenenze religiose
- Proposte di lavoro per quando avranno terminato il periodo di pena, anche se in genere dopo la cura vengono spostati in altri istituti

Per rispondere cristianamente a tutti i bisogni delle persone nasce la missione concreta di persone chiamate operatori pastorali che intervengono con generosità coinvolgendo sempre tutta la comunità cristiana. A tal proposito è in fase avanzata di definizione *un documento base di pastorale nell'ambito del penale* che prima di tutto si dedica alle persone: le vittime, i detenuti, le famiglie, gli stessi operatori e le persone delle istituzioni interessate.

E' chiaro che tutto questo non ha bisogno solo di cappellani generosi e preparati, ma anche della esperienza di sentirsi seguiti con interesse e amore, fiducia e stima da una comunità cristiana; dai coetanei alle famiglie, dai bambini ai nonni. Tale interesse purtroppo rischia di bloccarsi per una forte istituzionalizzazione, anche perché per entrare in contatto con i detenuti occorrono permessi precisi e molto selettivi.

1. Il primo impatto con la comunità per noi avviene attraverso **il personale sia di vigilanza che di servizio culturale, sociale e medico**. Queste persone fanno parte in numero consistente della comunità in cui è situato l'istituto di pena e, se sono sufficientemente preparati e aiutati, sanno esprimere anche la ricchezza della comunità cristiana, lo stile e la comprensione di essa. Prima di pensare a interventi estemporanei e extra, occorre sostenere la testimonianza di chi ci lavora ogni giorno, ogni notte. Tra loro si stabilisce un buon rapporto, sempre ligio alle norme di sicurezza, ma capace di dare forza, aiuto sincero e testimonianza di fede. Ho conosciuto persone che hanno saputo accogliere, confortare, aiutare il ripensamento di tanti detenuti delle Brigate Rosse in momenti per loro molto difficili non tanto per la pena, ma per la loro coscienza.
L'umanità delle guardie e di coloro che si affiancano ai carcerati per lavoro o per attività di manutenzione è la prima risorsa cristiana che si può mettere a disposizione e rende l'istituto non solo di pena, ma di ricostruzione delle proprie vite. La saggezza, l'esperienza credente della gente che abita in quei luoghi passa diretta nelle loro vite. Bisogna prenderne coscienza e vivere la missione quotidiana di essere forza, compagnia conforto. Ci stanno le mogli o i mariti delle guardie, i loro figli, la loro compagnia, il senso cristiano che vivono nella comunità che trapassano umanamente nelle pareti del carcere e fanno un gran bene a tutti e qualche volta ad alcuni singoli in particolare.
2. Il secondo è **la sensibilità sociale della città** che deve sostenere tutta l'organizzazione dell'istituto di pena attraverso delibere comunali, provinciali e parrocchiali. Una vita esterna che trapassa all'interno, una festa esterna che coinvolge l'interno; bisogni interni che possono trovare all'esterno numerose possibilità di soluzione. La stessa accoglienza dei parenti che vengono a visitare può essere un buon contributo ai detenuti e alle loro vite familiari.
3. Il terzo è **l'accoglienza del direttore del carcere tra le figure ufficiali della vita civile e religiosa** come persona gradita, interlocutrice di progetti e di interventi nello stesso carcere. Attualmente abbiamo una direttrice molto preparata, dialogica, interattiva anche e soprattutto per la parte spirituale e religiosa.
4. **La preghiera** e il ricordo costante dell'istituto di pena, dei detenuti e del personale addetto nella vita liturgica della parrocchia e nei tempi forti anche con una presenza attiva in carcere. Il giubileo della misericordia sarà al riguardo una esperienza globale e speciale, che vedrà uniti operatori e comunità diocesana intera.

5. **Riflessione teologica e ripensamento di essa a partire dal rapporto tra colpa e pena.**

Un pensiero teologico che diventa atteggiamento schiacciato sulla pena come male da infliggere a chi ha fatto male, quasi a riparare con esso i delitti, è molto presente nella mentalità media dei credenti, anche perché lo applichiamo a partire da quanto si dice di Gesù Cristo, il primo dei cristiani trattato da delinquente. La croce è vista ancora come la pena che Dio Padre ha inflitto a Gesù per il peccato degli uomini e non come il massimo di amore che una persona come Lui ha potuto e scelto di esprimere fino all'ultima goccia sulla croce, assumendo su di sé tutte le colpe degli umani. Al male si risponde con il massimo bene, che può anche costare la vita, ma che è sempre amore.